

“Non c’era posto per loro”

(Lc 2, 7)

«In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirino. Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città. Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazareth e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta. Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c’era posto per loro nell’albergo.

C’erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ma l’angelo disse loro: “Non temete, ecco vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia”.

E subito apparve con l’angelo una moltitudine dell’esercito celeste che lodava Dio e diceva: “Gloria a Dio nel più alto dei cieli. E pace in terra agli uomini che egli ama”» (Lc 2, 1-14).

«È difficile, quasi impossibile scrivere su Betlemme, perché dinanzi a questa storia di un Dio che si fa bambino in una grotta gli increduli dicono che è una bella favola e i credenti la vivono come se lo fosse. Di fronte a questo inizio della grande follia gli uni si difendono con la loro incredulità, gli altri con tonnellate di zucchero.

Perché di questo si tratta: di difendersi. In primo luogo – come sottolineava Van der Meersch – tutte le cose di Dio sono vertiginose. Dall'altra parte l'uomo non è capace di sostenere realtà troppo forti e dinanzi ai grandi eventi si difende negandoli oppure rimpicciolandoli.

Dio è come il sole: gradevole finché siamo abbastanza lontani da esso per usufruire del suo tepore e sfuggire alla sua bruciatura. Ma chi riuscirebbe a sopportare la vicinanza del sole? Chi potrebbe resistere a questo Dio che “esce dai suoi schemi” e penetra nella vita degli uomini?». (J.L.M. Descalzo, *Gesù di Nazareth*, p. 133).

Perché Betlemme?

Perché un avvenimento tanto fondamentale e glorioso, doveva offrirsi in modo così ordinario ed insignificante?

Perché la nascita del Salvatore si avvolgeva fin da principio di tenebre e di silenzio?

Pare impossibile che il Natale di Gesù sia un ‘evento’, cioè un avvenimento grande, straordinario, determinante...

Per quanto ogni nascita porti con sé un alone di mistero, non è un fatto eccezionale ma la comune sorte, che si ripete mille e mille volte, in ogni famiglia, per ognuno che viene alla luce.

Il momento della nascita non è poi carico di particolare gloria: anzi è quello il momento in cui l'uomo è più piccolo, più fragile, più indifeso e dipendente.

Se poi la nascita avviene nella più squallida povertà, come è stato per Gesù, sfuma ogni poesia e il cuore si riempie di amarezza al pensiero di una madre che partorisce in una stalla: una umiliazione non da poco per un uomo.

E questo sarebbe un 'evento' di prima grandezza? In questo modo sarebbe venuto tra noi il Figlio di Dio? Proprio così, facendosi piccolo, come ogni figlio di uomo.

La venuta del Salvatore del mondo non poteva compiersi in modo più nascosto e dimesso.

Quale trionfo cantavano mai gli angeli?

E chissà cosa hanno visto e udito i pastori per tornarsene da quella mangiatoia «*glorificando e lodando Dio*»?! (Lc 2, 20).

Di ciò che si aspettavano da Dio, dalle sue promesse di mandare un Salvatore, che cosa hanno visto concretamente avverarsi?

A Betlemme il Figlio di Dio non porta che se stesso, immerso nella povertà più totale.

Ha solo una madre.

È avvolto con fasce e posto nella mangiatoia, ovvero all'estremo, come quando sarà appeso sulla croce, e come quando in tutta fretta lo avvolgeranno in un lenzuolo per deporlo nel sepolcro.

Dio che è il più grande, l'unico grande, che è il Creatore e il Signore, si è fatto piccolo, ha amato farsi piccolo, mettersi all'ultimo posto.

Non per un istante, ma stabilmente.

Non per niente dopo il canto degli Angeli e la partenza dei Magi, il Cristo è rimasto ancora nascosto, per trent'anni.

Rimane sempre fitto il mistero della sua persona e del suo agire: neonato dentro un'umile mangiatoia o uomo dietro il banco di un falegname, Maestro senza casa e senza un guanciaie, Re il cui trono è

un pezzo di legno a cui viene confitto con tre chiodi, in ogni momento della sua vita si è sempre proposto dal basso, si è avvicinato in punta di piedi, bussando umilmente alla porta.

«Il Dio di questo universo, il Dio di queste immense profondità del tempo e dello spazio, il Dio infinito, il Dio che sta nei cieli, questo Dio che è inafferrabile ai nostri occhi e così poco pensabile anche per le nostre menti, questo Dio vivo, vero, proprio lui è venuto in mezzo a noi.

È venuto per farsi conoscere e si è fatto nostro fratello, si è fatto uno di noi. Si è rivestito di carne umana, si è fatto uomo per essere nostro amico, per darci confidenza. Avrebbe potuto venire come Dio vestito di gloria, di splendore, di luce, di potenza e farci sbarrare gli occhi dalla meraviglia. Invece è venuto come il più piccolo, il più fragile, il più debole degli esseri, perché nessuno avesse timore, perché tutti potessero averlo vicino e annullare le distanze. C'è stato in lui l'impegno di inabissarsi, di sprofondarsi dentro di noi, affinché ciascuno di noi potesse sentirsi da Dio pensato, da Dio amato.

È la grande parola nella quale si racchiude tutto il cristianesimo. Questa nostra religione è l'amore di Dio per noi. Chi può dire di non essere amato da Dio? Non certo gli ammalati, se è venuto per quelli che soffrono; non i bambini, se si è fatto egli stesso bambino; non la madre di famiglia, se egli è voluto venire a far parte della famiglia umana; non l'operaio, se egli ha voluto essere un povero falegname... Ma Cristo è venuto anche per dare la sua vita per noi» (Paolo VI, 25 dicembre 1971).

A Betlemme vediamo che l'Onnipotente è indifeso come un bambino; l'Eterno è appena nato e vagisce; il Creatore dell'universo, Colui che ha in mano il destino del cosmo, appare come la più sottomes-

sa delle creature; Colui che è la fonte della vita ha bisogno assoluto di una madre!

Il grande, infinito prodigio di Betlemme sta nel fatto che «Dio è disceso fra gli uomini».

Si è fatto vedere, sentire, toccare.

Dio si è abbassato al nostro livello.

In tutto e per tutto uomo come noi, un bambino come ogni altro figlio degli uomini, come il più povero, come l'ultimo degli uomini.

*«Da ricco che era, si è fatto povero per voi»
(2 Cor 8, 9).*

La grande rivelazione sta qui, non in una sapienza inarrivabile o in capacità eclatanti e indiscutibili.

Ha pienamente ragione l'apostolo Paolo quando spiega la differenza tra l'agire di Dio e il nostro, tra la proposta di Dio e le attese degli uomini:

*«Mentre i Giudei chiedono i miracoli
e i Greci cercano la sapienza,
noi predichiamo Cristo crocifisso,
scandalo per i giudei,
stoltezza per i pagani;
ma per coloro che sono chiamati,
sia giudei che greci, predichiamo Cristo
potenza di Dio e sapienza di Dio.
Perché ciò che è stoltezza di Dio
è più sapiente degli uomini,
e ciò che è debolezza di Dio
è più forte degli uomini» (1 Cor 1, 22-25).*

Mentre a Betlemme cercava un luogo di riparo e di riposo, soprattutto per Maria, Giuseppe deve aver provato una profonda pena per la calca e la confusione che trovava, e che gli uomini tanto amano, perché in essa si sentono più grandi e quasi si obbligano a non pensare, a non conoscersi, a non pregare.

«In realtà nelle locande palestinesi c'era sempre posto e bisogna dare a questa frase un significato diverso. La locanda – il khan – orientale di ieri, e anche di oggi, era semplicemente un cortile quadrato circondato da alte mura. Al centro vi era di solito una cisterna intorno alla quale si ammassavano alla rinfusa le bestie: asini, cammelli, agnelli. Addossati ai muri – tra le arcate a volta – c'erano dei recinti nei quali vivevano e dormivano i viaggiatori spesso senza altro tetto all'infuori del cielo. A volte, dei piccoli divisori formavano degli scompartimenti, che però mai arrivavano ad essere delle stanze chiuse.

Scrivono Ricciotti: Là, fra quell'ammasso di uomini e di bestie, tutto alla rinfusa, si questionava di affari e si pregava Dio, si cantava e si dormiva, si mangiava e si defecava, si poteva nascere e si poteva morire, tutto fra quel sudiciume e quel lezzo che appestano ancora oggi gli accampamenti dei beduini palestinesi in viaggio.

A questo cortile si affacciò Giuseppe, il quale capì subito che lì “non c'era posto”» (J.L.M. Descalzo, *Gesù di Nazareth*, p. 141).

Lo capì da solo o glielo fecero capire in buono o malo modo, la realtà non cambia: non c'era posto per loro!

Sembra una cosa assurda che il Figlio di Dio, l'annunciato dai profeti, l'atteso dai popoli, al momento del suo ingresso nella casa umana, non abbia trovato spazio, per lui la porta sia rimasta irrimovibilmente chiusa, e abbia dovuto ripiegare fuori dell'abitato.

«*Venne fra la sua gente,
ma i suoi non l'hanno accolto*» (Gv 1, 11).

Quale contrasto tra gli angeli che sembrano abbandonare il Cielo per accorrere «*in moltitudine*» at-

torno al Neonato per festeggiare l'avvenimento, e gli uomini che, ad eccezione di «alcuni pastori» e di «tre Magi», non si danno pensiero, non si scomodano un tantino per accertarsi se poi fosse vero che il Salvatore doveva nascere a Betlemme.

Da come il Vangelo ci descrive l'avvenimento, non sembra che il Messia fosse proprio aspettato con ansia, tanto meno si sarebbero accorti della sua venuta aparendo in quelle condizioni.

Non c'è posto per un Dio bambino!

Non c'è posto per un Dio povero!

Non c'è posto per un Dio bisognoso!

Eppure si era fatto piccolo, per occupare il minor posto, per disturbare il meno possibile, per inserirsi con il minor disagio per gli uomini.

Ma per il piccolo non c'è mai posto: stranamente c'è posto solo per il grande, per i grandi: per loro si crea il posto, per i piccoli c'è sempre occupato. Questa è la situazione umana, fra questi uomini che si aprono solo alla grandezza, che aspirano solo a superare gli altri, ad affermare se stessi, a diventare come Dio, Dio invece si fa uomo.

Davanti alle relazioni umane fondate sul più grande, Dio si apre e si dona nell'umiltà.

Lui che è il più grande, l'unico grande, si presenta come il più piccolo.

E quasi non gli bastasse l'essere uomo, circonda la sua umanità di ordinarietà, di povertà, di nientitudine.

Passano i tempi, passano le mode, passa la stima per una virtù che non è mai stata molto quotata, e tuttavia non passa lo stile di Dio.

Non passa la sua misteriosa volontà di comunicarsi all'uomo.

Resta il mistero del Natale, resta per ogni uomo che vuol farsi visitare da Dio, resta per ogni uomo che accetta di diventare figlio di Dio.

Come è vero che Dio si apre all'uomo nell'umiltà, è altrettanto vero che solo nell'umiltà, nella povertà di cose e di spirito, fuori dalle grandezze umane, lontano da ogni forma di orgoglio... l'uomo si apre a Dio.

Si rimane sconcertati al pensiero di come Dio ha voluto salvarci, introdurci nella sua intimità, accogliere nel suo Regno.

Farsi piccoli: è una via nuova, del tutto impensabile e in netto contrasto con noi che fin da piccoli aspiriamo, bramiamo, lottiamo ininterrottamente per farci grandi.

Non riusciamo ad accettare l'umiliazione per noi, poveri mortali.

E dobbiamo accettarla per il nostro Dio?

Questa umiltà di Dio ci mette in imbarazzo, tentati come siamo di "alzare la cresta", di fare il "pidocchio risalito" ad ogni occasione, di voler apparire come persone che contano.

Quante volte anche nella nostra vita si realizza la parola del Vangelo (interpretata forse erroneamente dal punto di vista letterale, ma fin troppo vera nella dimensione spirituale): «*Non c'era posto per loro*» (Lc 2, 7).

Non c'è posto per queste lezioni, non vogliamo imparare queste "materie", non c'è spazio per una notizia che verrebbe a sconvolgere la nostra direzione di marcia.

Come lo attendiamo il Cristo noi, uomini d'oggi e di sempre?

Cosa pensiamo di lui, cosa vogliamo da lui?

Egli ci attira fortemente e al tempo stesso ci fa paura.

I nostri ideali si scontrano con le sue proposte.

La nostra mentalità, i nostri gusti, le nostre abitudini e le nostre debolezze... non sono in sintonia con il suo modo di fare e con la conversione che lui domanda.

Chi mai desidera convertire la sua vita all'umiltà?
Chi mai vuole per sé il nascondimento?

L'umiltà non è certo il nostro punto forte!

E ciò che la nutre e la conserva non è poi così attraente ai nostri occhi.

Eppure se non accettiamo l'umiltà, non siamo nelle condizioni di accogliere Dio.

Non c'è posto per Dio in una vita fondata sull'orgoglio e sui suoi derivati.

Dio non entra perché il nostro orgoglio non gli concede di entrare.

Dio non entra perché Lui per primo si rifiuta di entrare!

L'orgoglio non lascia spazio a Dio.

Dio non lascia spazio all'orgoglio...

*«Dio resiste ai superbi;
agli umili invece dà la sua grazia»
(Gc 4, 6).*

È urgente farsi piccoli.

Ritornare bambini...

Il Natale non è una favola bella e carezzevole; è invece un esempio, una proposta, un impegno, un principio che trasforma e sconvolge il nostro modo di vivere, il solo evento che riesce a fare e a salvare la storia.

Esiste un'umiltà interiore da difendere, senza la quale tutto diventa sporczia e confusione.

C'è una umiltà interiore da salvaguardare ad ogni costo, perché ci permette di essere noi stessi, ci apre a Dio e agli altri in un dialogo profondo, ci fa conoscere l'intimità e l'amore.

Benedetta umiltà che ci salvi dagli sbagli più gravi!

Benedetta umiltà che ci fai aprire gli occhi!

Benedetta umiltà che ci consenti di accorgerci di Dio: che Lui esiste, che ci ama, che viene a noi.

Che noi siamo fatti per Lui, in tutto e per tutto.

Potremmo continuare la nostra meditazione cercando di capire in che consiste l'umiltà, mettendo in rilievo alcuni aspetti che ci coinvolgono in modo più personale.

- Chi è davvero umile? A quale prezzo?
- L'umiltà purifica la coscienza e apre alla carità.
- Il coraggio dell'umiltà.
- Umili nel concreto.

Chi è umile?

Umile è parola che può essere intesa in diversi modi, non tutti ugualmente simpatici.

È sinonimo di basso, povero, misero; indica una persona mite, riservata, ma anche sottomessa.

Se qualche volta può denotare una persona rispettosa, altre volte la segna come una che non sa alzare la testa.

Umile è chi è modesto per pretese e comportamenti, oppure per condizione sociale; ma anche chi è incapace di governare la propria situazione, sventurato, insignificante.

Non per niente la virtù dell'umiltà tende con facilità ad essere confusa con la condizione dell'oppresso, di chi si trova in una situazione di inferiorità, di imbarazzo, di incapacità.

Se le cose stessero soltanto così, bisognerebbe concludere che a nessuno piace passare per handicappato o depresso!

Se qualcuno spiega il verbo umiliare con il "rendere più benigno", non è certo con simpatia che viene accolta l'umiliazione, e il riconoscimento forzato dei propri limiti riduce spesso in uno stato di sfiducia e di abbattimento.

Riconoscere o dover riconoscere sbagli, errori o di-

fetti, costringe inevitabilmente a sentimenti di disagio, di pena o di vergogna.

Ma l'avvilimento quanto più è lontano da un giusto pentimento, tanto più si ritrova vicino al maledetto amor proprio.

È così facile fraintendere in fatto di umiltà...

Scorrendo la Sacra Scrittura troviamo una presentazione migliore dell'umiltà, di cui siamo avviati a riconoscere gli aspetti positivi e vantaggiosi, perché l'umiltà è la virtù che edifica in sommo grado l'uomo e il credente.

Come si può diventare umili?

➔ Umile è chi agisce con modestia, e rifiuta le complicazioni:

*«Figlio, nella tua attività sii modesto,
sarai amato dall'uomo gradito a Dio.
Non cercare cose troppo difficili per te,
non indagare le cose per te troppo grandi»
(Sir 3, 17.21).*

➔ Umile è chi non è troppo sicuro di sé, della sua forza, del proprio giudizio (cf. Rm 12,16); chi non si appoggia sulla propria intelligenza (cf. Pro 3, 5); chi non presume di essere già saggio a sufficienza (cf. Pro 3, 7); chi accetta di essere istruito dal Signore (cf. Pro 3, 11).

Nella Bibbia torna come un ritornello l'affermazione che Dio «guida», «salva», «protegge», «guarda», «sostiene», «incorona di vittoria»... gli umili (cf. 2 Sam 22, 28; Sal 25, 9; 76, 10; 116, 6; 138, 6; 147, 6; 149, 4; Is 29, 19; Lc 1, 52; 1 Pt 5, 5s).

L'avviso è buono per ogni israelita e beato lui se lo tiene costantemente presente: non si sentirà solo; Dio sarà con lui!

➔ Umile è chi cerca la propria gloria, la propria realizzazione... nel Signore (cf. Sal 34, 3), chi af-

fida al Signore le sofferenze del giorno (cf. Sal 69, 33), il riscatto della propria esistenza.

Ed ecco che il Dio della misericordia non può non ascoltare la preghiera degli umili, non può non interessarsi di chi a lui si affida.

La preghiera degli umili penetra le nubi e arriva agli orecchi di Dio (cf. Sir 21, 5; 35, 17).

Solo l'umile dà gloria a Dio (cf. Sir 3, 20).

➔ Umile è chi conserva la coscienza della propria pochezza, e si sente piccolo e peccatore di fronte alla santità di Dio.

«Chi può dire: “Ho purificato il cuore, sono mondo dal mio peccato?”» (Pro 20, 9).

Per quanto Dio si faccia vicino, per quanto esaudisca la sua preghiera, l'umile rimane al suo posto, non si lascia montare la testa, anzi sprofonda ancora di più nell'umiltà perché ancora di più si manifesta la sproporzione tra la sua nullità e la bontà del Signore.

Nel Vangelo troviamo immancabilmente questo atteggiamento, condizione e premio dei miracoli compiuti da Gesù.

«Il padre del fanciullo rispose ad alta voce: “Credo, aiutami nella mia incredulità”» (Mc 9, 24).

«Gesù si incamminò con loro. Non era ormai molto distante dalla casa quando il centurione mandò alcuni amici a dirgli: “Signore, non stare a disturbarti, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto”» (Lc 7, 6).

«Al veder questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: “Signore, allontanati da me che sono un peccatore”» (Lc 5, 8).

Giovanni il Precursore, «*il più grande tra i nati di donna*» (cf. Mt 11, 11), avverte più degli altri la sua nullità di fronte a Gesù, anche quando viene a lui in mezzo ai peccatori per farsi battezzare:

«*Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: "Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?"*» (Mt 3, 14).

➔ Umile è chi riconosce di aver ricevuto da Dio tutto il bene che tiene fra le mani (cf. Sal 104). Dio trova spazio in questi cuori che lo lasciano libero di agire secondo la ricchezza della sua misericordia:

«*Allora Maria disse: "L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata"*» (Lc 1, 46-48).

«*A me, che sono l'infimo fra tutti i santi, è stata concessa questa grazia di annunziare ai Gentili le imperscrutabili ricchezze di Cristo*» (Ef 3, 8).

➔ Umile è chi riconosce la grandezza sconfinata di Dio, la sua maestà che supera all'infinito ogni rapporto con l'uomo. Dio non ha certo bisogno di appoggi umani o degli umani servizi!

«*Perché la tua forza non sta nel numero, né sugli armati si regge il tuo regno: tu sei invece il Dio degli umili, sei il soccorritore dei derelitti, il rifugio dei deboli, il protettore degli sfiduciati, il salvatore dei disperati... Sei tu il Signore, il Dio di ogni potere e di ogni forza*

*e non c'è altri fuori di te,
che possa proteggere la stirpe d'Israele»*
(Gdt 9, 11.14).

Dio è talmente grande che non è attratto dalla grandezza dell'uomo, ma piuttosto dalla sua piccolezza, perché meglio manifesta il suo essere e il suo agire. Disprezzato dai superbi (cf. Pro 14, 21; Sir 13, 20; Am 8, 4), l'umile è apprezzato da Dio, che lo pone al sicuro dalle loro insidie e lo giustifica nel giorno del giudizio (cf. Sof 3, 12).

*«Cercate il Signore voi tutti, umili della terra,
che eseguite i suoi ordini;
cercate la giustizia, cercate l'umiltà,
per trovarvi al riparo
nel giorno dell'ira del Signore»* (Sof 2, 3).

➔ Umile è chi rimane fedele anche nelle tentazioni, chi accetta la prova senza troppe meraviglie, sapendo che Dio ha sempre ragione, anche quando sembra abbandonarci...

Se Dio umilia lo fa per scrutare i cuori (cf. Dt 8, 2), perché impariamo a riconoscere in Lui l'unico «*Signore re, sovrano dell'universo, Signore di tutte le cose*» (cf. Est 4, 17).

Scoperta dolorosa e stupenda insieme, che fa dell'umile la persona più libera e felice... nelle mani di un tale 'Signore'!

➔ Umile è chi ama la verità.

L'umile ha gli occhi in fronte; mentre il superbo cammina nel buio (cf. Qo 2, 14).

La superbia, infatti, è la più grossa bugia.

E spesso capita che, per noi personalmente, l'umiliazione diventa una buona maestra: ci riporta alla realtà, alla verità della nostra situazione, a misurare le nostre forze, la brevità dei nostri giorni, a persuaderci del valore dell'obbedienza:

*«Bene per me se sono stato umiliato,
perché impari ad obbedirti»
(Sal 119, 71).*

↳ Umile è chi obbedisce alla voce del Signore, chi non ha una propria volontà da contrapporre alla Volontà di Dio, chi da Lui si lascia condurre, chi trova nei suoi ordini la gioia.

*«Io sono il Signore tuo Dio
che ti insegno per il tuo bene,
che ti guido per la strada su cui devi andare.
Se avessi prestato attenzione ai miei comandi,
il tuo benessere sarebbe come un fiume,
la tua giustizia come le onde del mare.
La tua discendenza sarebbe come la sabbia
e i nati dalle tue viscere come i granelli d'arena;
non sarebbe mai radiato né cancellato
il tuo nome davanti a me»
(Is 48,18-19).*

Il popolo d'Israele, quando ha tentato di fare da sé, quando ha voluto seguire la propria 'via', ha gustato l'esperienza del peccato, della sconfitta e dell'esilio, della schiavitù e della miseria:

*«Perché il paese è devastato, desolato come un deserto senza passanti?
Ha detto il Signore: È perché hanno abbandonato la legge che avevo loro posto innanzi e non hanno ascoltato la mia voce e non l'hanno seguita, ma han seguito la caparbia del loro cuore e i Baal, che i loro padri avevano fatto loro conoscere.
Pertanto così dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele: Ecco, darò loro in cibo assenzio, farò loro bere acque avvelenate; li disperderò in mezzo a popoli che né loro né i loro padri hanno conosciuto e manderò dietro a loro la spada finché non li abbia sterminati» (Ger 9, 12-15).*

↳ Obbedisce alla voce di Dio chi lotta concretamente contro il peccato, chi fugge il male in ogni situazione e ad ogni costo (cf. Gb 22, 23).

Non ci si scappa: la lotta senza compromessi al peccato attesta se siamo umili o se siamo superbi!

*«Lavarsi dopo aver toccato un morto,
poi toccarlo di nuovo:*

che utilità c'è in simile abluzione?

*Così l'uomo che digiuna per i suoi peccati
e poi va e li commette di nuovo.*

Chi ascolterà la sua supplica?

Quale utilità c'è nella sua umiliazione?»

(Sir 34, 25-26).

Non lasciamoci ingannare dalle apparenze!

Gesù mette in guardia da tante «buone opere» che servono solo a salvare la faccia o attirare l'ammirazione (cf. Mt 6, 1; 23, 5s; Lc 16, 15; 18, 9ss).

Sono inquinate dal peccato, che rende vuota perfino la preghiera, l'obbedienza, la carità.

Quando manca la lotta al peccato, quando non si cerca ansiosamente l'innocenza, gli stessi miracoli diventano sospetti, e potrebbero non essere più opera di Dio, ma emanazioni del diavolo!

↳ Umile è chi impara da Gesù, chi gli vuole assomigliare, chi intende seguirlo per davvero.

Perché Gesù è soprattutto umile!

Il Messia è stato promesso e descritto dai profeti come colui che avrebbe liberato Israele, reso giustizia ai poveri e agli sfruttati.

Ma forse la caratteristica che più balza agli occhi è proprio questa dell'umiltà.

Isaia canta il «servo» del Signore, che non ha apparenza né bellezza per attirare l'ammirazione e lo sguardo delle genti: disprezzato, rigettato, uomo dei dolori, trafitto e schiacciato per le nostre iniquità; un servo che accetta l'umiliazione, che non apre

bocca sotto i maltrattamenti e che offre se stesso in espiazione delle colpe degli uomini (cf. Is 53).

Zaccaria lo vede entrare in Gerusalemme, la città santa, dove Dio ha la sua dimora, il suo trono, «*giusto e vittorioso, umile*», mentre cavalca un asinello, un puledro di razza asina (Zc 9, 9; Mc 11, 7).

In continuità con le profezie, Paolo pone davanti ai cristiani, come elemento caratterizzante, l'abbassamento di Cristo quale fondamento della carità che sono chiamati a esercitare reciprocamente:

*«Abbiate in voi gli stessi sentimenti
che furono in Cristo Gesù,
il quale, pur essendo di natura divina,
non considerò un tesoro geloso
la sua uguaglianza con Dio;
ma spogliò se stesso,
assumendo la condizione di servo
e divenendo simile agli uomini;
apparso in forma umana,
umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e alla morte di croce»* (Fil 2, 5-8).

Gesù è il Messia degli umili, che lui proclama beati (cf. Mt 5, 4); è il Signore dei piccoli, dei bambini (cf. Mc 10, 15); è il Re che apre le porte del Regno a chi si fa piccolo (cf. Mt 11, 25; 18, 3s); è il Medico che è venuto in cerca dei malati, e a chiamare i peccatori (cf. Mc 2, 17); è il Potente che rimane debole e disarmato di fronte a chi rifiuta il suo Vangelo (cf. Lc 18, 9ss); è l'Amico che si accosta, mangia insieme e perdona i peccatori (cf. Lc 7, 36; 19, 5); è il Fratello che non dubita di dare la propria vita in riscatto (cf. Mt 10, 45) e che sa di dover spargere il proprio sangue per un'alleanza eterna tra Dio e gli uomini (cf. Mt 26, 28); è il Maestro che propone ai suoi discepoli di seguirlo sulla sua stessa strada:

*«Prendete il mio giogo sopra di voi
e imparate da me,
che sono mite e umile di cuore,
e troverete ristoro per le vostre anime.
Il mio giogo infatti è dolce
e il mio carico leggero» (Mt 11, 29).*

La strada che lui percorre non l'ha scelta lui, ma gliel'ha indicata il Padre.

Il Figlio non viene di sua volontà, ma è stato «*mandato*»; non fa nulla per se stesso, bensì quello che il Padre gli suggerisce (cf. Gv 5, 19; 7,16; 8, 28; 8, 42; 12, 49; 14, 31).

Non cerca la sua gloria, ma quella del Padre: «*Io non cerco la mia gloria*» (Gv 8, 50).

Non cerca il suo bene, ma quello di coloro per i quali è stato mandato: «*Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza*» (Gv 10, 11).

Umiltà sorgente di carità

Continuando a premere il tasto dell'umiltà, temo di diventare fastidioso per certuni che la sanno lunga e preferiscono qualcosa di meglio.

Ma ci può essere qualcosa di buono senza l'umiltà? In particolare, potrà mai attecchire la carità fuori dal terreno dell'umiltà?

Guardiamo a Gesù: la legge della carità è quella del servizio più umile e generoso, fino all'annientamento di sé.

*«Voi mi chiamate Maestro e Signore
e dite bene, perché lo sono.
Se dunque io, il Signore e il Maestro,
ho lavato i vostri piedi,
anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri.*

*Vi ho dato infatti l'esempio,
perché come ho fatto io, facciate anche voi.
In verità, in verità vi dico:
un servo non è più grande del suo padrone,
né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato»
(Gv 13, 13-16).*

«Questa umiltà (“segno di Cristo”, dice s. Agostino), è quella del Figlio di Dio, quella della carità. Bisogna seguire la via di questa “nuova” umiltà, per praticare il comandamento nuovo della carità (Ef 4, 2; 1Pt 3, 8s; “dov’è l’umiltà ivi è la carità”, dice s. Agostino). Coloro che “si rivestono di umiltà nei loro rapporti reciproci” (1 Pt 5, 5; Col 3, 12) cercano gli interessi degli altri e prendono l’ultimo posto (Fil 2, 3s; 1Cor 13, 4s)» (*Dizionario di Teologia Biblica*, dir. X.Leon-Dufour).

Davanti alla tentazione mai spenta di primeggiare, Gesù pone il suo esempio come paradigma:

*«Colui che vorrà diventare grande tra voi,
si farà vostro servo,
e colui che vorrà essere il primo tra voi,
si farà vostro schiavo;
appunto come il Figlio dell’uomo,
che non è venuto per essere servito,
ma per servire e dare la sua vita
in riscatto per molti» (Mt 20, 26-28).*

- ❑ L’umiltà si pone come fondamento di ogni nostro rapporto di carità autentica nei confronti del prossimo.
- ❑ L’umiltà è l’arma segreta che vince sul nascere ogni invidia e gelosia.
- ❑ L’umiltà apre il cuore al perdono e ad una rinnovata fiducia in chi ci sta accanto.
- ❑ L’umiltà è ciò che sostiene e porta a perfezione la comunione degli animi.

- L'umiltà ci conduce giorno dopo giorno a dare la vita come Gesù, insieme a Lui, come espressione di perfetta carità.

Ascoltiamo una pagina interessante di Thomas Merton a proposito di umiltà e di unione fraterna, valida in particolare per noi sacerdoti e consacrati:

«Gesù formò i suoi discepoli come gruppo ristretto che lo circondava in ogni momento durante la sua vita pubblica. E non soltanto ciascuno di essi era un amico diletto e fidato del Signore, ma Egli volle che formassero un circolo di amici, di fratelli, che si amavano l'un l'altro perché erano tutti amati da Lui.

Questo programma non si realizzò in pieno. Il Vangelo ci narra parecchi casi di gelosia e di rivalità tra di essi, che vennero severamente riprovati da Gesù. E questo ci insegna due cose: da un lato che i sacerdoti rimarranno creature umane al pari degli Apostoli e soggetti alle stesse umane fragilità, dall'altro che la volontà di Cristo nei loro riguardi resterà sempre la stessa. Egli continua a ripeterci la medesima lezione di umiltà e di unione fraterna. Se non la impariamo, non potremo rimanere in pieno nel suo amore. E se non rimaniamo nel suo amore, la gloria del Padre non potrà essere pienamente manifestata nella nostra vita (Gv 15, 1-8).

Noi che siamo stati scelti da Cristo per la più sublime di tutte le vocazioni dobbiamo sempre ricordare il fatto che in realtà vi è un solo Sacerdote: è Gesù stesso. Ognuno di noi è soltanto uno strumento, un ministro del sacerdozio di Cristo. Ognuno di noi è, sì, un altro Cristo: ma tutti insieme costituiamo l'unico "Cristo", l'unico Consacrato, il "solo Sacerdote" che dà veramente gloria al Padre con il suo omaggio di sacrificio e di lode.

Dobbiamo mettere gran cura nel purificare i nostri cuori da certe concezioni del sacerdozio, umane e in-

consciamente pagane, che ci portano a considerarlo come una nostra conquista, dovuta ad una particolare virtù o ad un potere speciale. Il nostro sacerdozio non è un potere che ci è dato per noi, quale risultato di un lungo tirocinio e di una iniziazione esoterica. È piuttosto l'ammissione di ciascuno di noi ad una partecipazione mistica al sacerdozio di Cristo. Siamo sacerdoti non per noi, ma per Lui.

Quindi siamo sacerdoti anche l'uno per l'altro e perciò tra di noi dovrebbe esserci sempre la più perfetta unione ed armonia. Dovremmo amarci, obbedirci a vicenda ogni qualvolta le circostanze lo permettano o lo richiedano, prodigarci umilmente l'uno per l'altro, rispettarci scambievolmente con un senso soprannaturale profondo e sincero. Dovremmo cercare, per quanto è possibile, di purificare il cuore anche da quelle gelosie inconscie e nascoste, dalle invidie e dai risentimenti che possono serpeggiare nella nostra vita sotto una vernice di cordialità e di buon volere, con i quali conserviamo le apparenze di cooperazione amichevole.

Tutto questo esige dei grandi sacrifici da parte nostra, sacrifici molto più aspri di parecchi di quelli che abbracciamo ben volentieri nel nostro ministero per la salvezza delle anime. Ma questo ci porterà anche delle consolazioni grandi e soprannaturali. Ci darà forza in Cristo, un senso nuovo di unità e di finalità nella nostra vocazione, una percezione della potenza di Cristo che vive e agisce nella sua Chiesa.

Per questa ragione le nostre meditazioni davanti al santissimo Sacramento, i momenti di raccoglimento dopo la Messa quotidiana, dovrebbero essere penetrati da questo spirito di carità sacerdotale, da questo senso di unione con tutti i nostri fratelli sacerdoti sparsi nel mondo, di una vera sottomissione ai nostri superiori, e di abbandono totale di noi stessi alla volontà di Cristo, il nostro Sommo Sacerdote.

Questo significa la più grande costanza nel rinnegare se stessi, cosa impossibile senza una fede profonda e persino eroica nel Cristo Eucaristico» (*Il pane vivo*).

Davanti a meditazioni come questa, e con l'insegnamento e l'esempio di Gesù sullo sfondo, non è difficile rivisitare le nostre scelte e i nostri comportamenti pentendoci per gli errori passati e proponendo per il futuro.

☞ Ad essere sinceri, è logico domandarsi se alla fine di tutto il nostro progettare e attuare... avevamo in mente soprattutto la gloria di Dio, almeno noi, sacerdoti e persone "consacrate" alla sua gloria...

☞ È davvero l'amore per Dio che ci spinge? ci fa correre, organizzare, predicare?

☞ Se manca l'umiltà, non è solo un vano agitarsi? Non puzzano di corruzione e di offesa di Dio persino certe attività che portano l'etichetta della sua gloria?

☞ Dove troveremo il coraggio di purificare tanti nostri atteggiamenti da quell'orgoglio che vi si posa sopra quasi a nostra insaputa, ma non, ad esempio, ad insaputa di chi ci vive a fianco?

☞ Stiamo ben attenti, perché è ancor più difficile praticare l'umiltà per noi, fatti segno di tanta Misericordia e fiducia da parte di Dio:

*«Non abbiamo noi profetato nel tuo nome
e cacciato demòni nel tuo nome
e compiuto molti miracoli nel tuo nome?»*

(Mt 7, 22).

Si rischia di montarsi la testa e di credersi "diversi" dagli altri, mentre restiamo dei poveri 'diavoli'.

*«Distruggerò in mezzo a te
le tue sculture e le tue stele,*

*né più ti prostrerai
davanti a un'opera delle tue mani.
Estirperò da te i tuoi pali sacri,
distruggerò i tuoi idoli» (Mic 5, 12-13).*

Curiosa questa pagina di Bernanos che prende in giro troppi che hanno la presunzione nascosta di essere già santi da piazza s. Pietro, ma di santità non hanno visto nemmeno l'ombra, perché se la conoscessero per davvero sarebbero presi dai brividi. Nel *Diario di un curato di campagna* fa dire al parroco di Torcy:

«Che vuoi, figliolo, ho le mie idee sull'arpa del giovane David. Era un ragazzo di talento, niente da dire, ma tutta la sua musica non lo ha preservato dal peccato. Lo so che gli scrittori benpensanti, poverini, quelli che producono le Vite dei Santi per l'esportazione, si figurano che nell'estasi ci si senta al riparo da tutto, al caldo e al sicuro come nel seno di Abramo.

Al sicuro!... Oh, naturale, a volte non c'è niente di più facile che arrampicarsi fin lassù: ti ci porta Dio. Si tratta soltanto di restarci e di saper scendere quando è arrivato il momento. Avrai notato che i santi, quelli veri, erano molto in imbarazzo quando tornavano giù. Se erano sorpresi nei loro esercizi di equilibrio, subito supplicavano di mantenere il segreto: "Non parlate a nessuno di quello che avete visto...".

Un po' di vergogna la provavano, capisci? Vergogna di essere i figli viziati del Padre, di aver bevuto per primi alla coppa della beatitudine. E in virtù di che cosa? Di niente. Per speciale favore. Grazie come queste... il primo impulso dell'anima è di fuggirle! Si può intenderla in molti modi, sai, la parola del Libro: "È terribile cadere nelle mani del Dio vivente!". Che dico? Fra le sue braccia, sul

suo cuore: il cuore di Gesù! Tu hai la tua piccola parte nel concerto, suoni il triangolo o i cimbali, poniamo, e di punto in bianco ti invitano a salire sul palco, ti mettono in mano uno Stradivari e ti dicono: “Coraggio, giovanotto, ti ascoltiamo”. Brr!...» (Romanzi, Mondadori, 1998, *Diario di un curato di campagna*, p. 546-547).

I santi l’hanno dimostrato: Dio tratta in modo terribile i suoi “veri” amici: li vuole liberi, li rende liberi; ma a prezzo di sanguinosi sradicamenti.

S’ha da fare con l’orgoglio: non si rassegna tanto presto a cedere le armi, a capitolare senza condizioni.

Il coro dei nostri peccati lo mette in scena tutto, assolutamente tutto, il piccolo io che abbiamo dentro, al quale non smettiamo di dare credito.

È lui che organizza e dirige tutti i nostri pensieri di ambizione, di megalomania, di vanagloria, di presunzione, di orgoglio, di indipendenza, di disprezzo o disinteresse per gli altri.

È lui che mette in atto scelte, comportamenti, parole, programmi, ideali, ecc. che puzzano di infatuazione e di millanteria.

Se la forza dello Spirito Santo non ci sostenesse, lo stesso combattimento più volte messo in conto nei nostri propositi, finirebbe per dare man forte al nemico, tanto è subdolo e insidioso.

Il Siracide si fa avanti ad ammonirci nel nome del Signore:

*«Quanto più sei grande, tanto più umiliati;
così troverai grazia davanti al Signore;
perché grande è la potenza del Signore
e dagli umili egli è glorificato.*

*Non cercare le cose troppo difficili per te,
non indagare le cose per te troppo grandi.*

Bada a quello che ti è stato comandato...»
(Sir 3, 18.22).

Proprio perché non confida in se stesso, nessuno è più forte dell'umile di fronte all'astuzia di Satana, e niente è più necessario di questa virtù in coloro che vogliono amare Dio e i fratelli con intensità. Ci sia di aiuto quest'altra osservazione del grande scrittore cristiano già nominato, Bernanos:

«(Chantal) non si era del resto mai preoccupata molto del diavolo e delle sue seduzioni, certa di sfuggirgli grazie all'eccesso della propria piccolezza: colui la cui pazienza penetra tante cose, l'immenso sguardo spalancato la cui avidità non conosce misura, che ha covato con il suo odio persino la gloria di Dio, da secoli scruta invano con tutta la colossale attenzione di cui è capace, invano rigira fra le sue braci, come una piccola pietra inalterabile, la purissima e castissima umiltà» (*La Gioia*, parte prima, p. 352).

L'umiltà ci rende puri, forti, splendenti!

L'umiltà ci fa preziosi e cari!

L'umiltà persuade e fa credere più di ogni altra cosa nella bontà e nel trionfo del bene.

Quando ci arrenderemo all'umiltà di Gesù nostro Signore?

Di quel Gesù che ha voluto farsi riconoscere, dal principio alla fine, come il «Nazareno»?

Da quel «*nulla di buono*» che ci si aspettava da Nazareth, è venuta invece «*e grazia su grazia*»!

Il coraggio dell'umiltà

Ci vuole lo stomaco forte per imboccare la via dell'umiltà?

Sembra quasi d'essere sul trampolino: mi butto, non mi butto? Se mi butto, finirò annegato?

C'è dentro una ripugnanza invincibile, che ci impedisce persino di provare.

Abbiamo la paura tremenda di rimetterci qualcosa, di fare il passo sbagliato, di rovinarci per sempre... Non riusciamo a digerire il «perdersi per ritrovarsi» del Vangelo...

Non sappiamo immaginare al di là del chicco sepolto nella terra...

Non arriviamo a cogliere in tutta l'estensione, anche quando vi siamo chiamati a cooperare, il disegno della Redenzione, e il suo prezzo...

Ma il Signore ci è accanto e ripete anche per noi: «*Non temere*» (cf. Gs 1, 9).

Quante volte nella Bibbia questa parola è risuonata come un saluto, un'assicurazione, un incoraggiamento, una promessa di essere presente (cf. Gn 15, 1; 26, 24; Gs 1, 9...).

Nel Nuovo Testamento la ritroviamo dall'inizio alla fine.

È un'assicurazione data a Giuseppe, perché prenda Maria come sua sposa (cf. Mt 1, 20); dissipa le incertezze di Zaccaria, il padre di Giovanni Battista (cf. Lc 1, 13); rassicura l'animo di Maria davanti al mistero dell'Incarnazione (cf. Lc 1, 30); libera dal timore i pastori quando l'angelo li invita a recarsi alla mangiatoia (cf. Lc 2, 10); dà speranza a Giairo, di fronte alla notizia della morte della figlioletta (cf. Mc 5, 36); toglie ogni rimpianto a Simone, quando Gesù lo chiama a lasciare tutto e a diventare «pescatore di uomini» (cf. Lc 5, 10); dà coraggio quando si tratta di seguire Gesù con sacrificio, pronti a dare anche la vita (cf. Lc 12, 4. 7); rende certi della Provvidenza del Padre in ogni situazione (cf. Lc 12, 32); è di conforto agli apostoli prediletti, a conclusione della loro ineffabile esperienza sul Tabor (cf. Mt 17, 7); conforta i discepoli che sono sulla barca e lottano, ormai allo stremo delle forze, contro la tempesta (cf. Mc 6, 50; Gv 6, 20); libera dall'apprensione e dal timore le donne corse al sepolcro e che si trovano di fronte a una tomba

violata (cf. Mt 28, 5); dà loro sicurezza e gioia nel primo incontro con il Risorto (cf. Mt 28, 10).

«*Non temete*»!

Anche a noi è rivolto lo stesso invito, alla nostra fede talvolta debole e vacillante, al nostro poco coraggio nel camminare con vigore sulle vie sassose, ma sicure, del Vangelo.

«*Non temete*»!

Perché di Dio abbiamo paura non solo quando ci fa le sue proposte, ma anche quando ci assicura del suo amore e del suo perdono.

Abbiamo paura di mettere allo scoperto le nostre piaghe, ci vergogniamo delle nostre debolezze e... vorremmo tenerle nascoste.

Parlando ai suoi parrocchiani in una notte di Natale, don Primo Mazzolari aveva fatto di queste parole il tema della sua meditazione:

«Ci sono degli aspetti della religione che spaventano; e forse qualcuno di voi questa sera, varcando le soglie di questa chiesa, non ha avuto il coraggio di buttarsi ai piedi del sacerdote, implorando quella misericordia che incomincia a slargare il cuore e ad aprire gli occhi.

Sapete che cosa fa paura, o miei cari fratelli? Fa paura la nostra miseria morale, quando non abbiamo la speranza che una mano misericordiosa la possa cancellare e sollevare; fa paura la nostra povertà, quando non abbiamo il coraggio di prendere la mano del Cristo povero; fa paura la nostra debolezza morale, quando non abbiamo la forza di poter prendere la mano del Signore come maestro, perché soltanto lui ci può guidare.

Ma superate questo momento di paura, dimenticate per un momento, dimentichiamo tutti per un momento, questa nostra povertà spaventosa, questa infedeltà alla legge morale, questo non capire quali sono le strade del Signore. La confidenza nella bontà e nella

misericordia, questa dev'essere l'unica forza che può portar via dal nostro cuore ogni ombra di timore. Perché qui non c'è d'aver paura. C'è una grande luce, ed è la luce della bontà, tant'è vero che, a 1955 anni di distanza, questa è ancora la "santa notte".

Non è soltanto la notte del mistero, in cui il Cristo nasce, è anche la notte della bontà, e gli uomini, proprio oggi, si sentono istintivamente più buoni. Dimentichiamo quello che abbiamo dentro di poco buono, dimentichiamo quelli che sono i nostri torti, abbiamo la gioia di poter stringere le mani e di guardarci da fratelli» (*Discorsi*, EDB, p. 26).

«Non temete»!

Perché la Misericordia di cui siamo fatti partecipi non ha limiti, è invincibile!

Solo chi non apre la mano per ricevere rimane con tutta la sua povertà.

Solo chi non si scomoda per vedere i segni della Sua bontà non gusterà della Sua gioia.

Solo chi teme di ferire la propria ambizione resta escluso dall'Amore infinito.

«Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore» (Lc 2, 10-12).

L'umiltà soltanto è capace di affidare le nostre miserie alla Bontà suprema di Dio.

E non ne resterà mai delusa.

Talvolta l'orgoglio pare travolgerci nel peccato: pare che tutto sia finito in un baratro di sconfitta e di perdizione:

«Sono rimasto lontano dalla pace, ho dimenticato il benessere. E dico: "È sparita la mia gloria, la speranza che mi veniva dal Signore".

*Il ricordo della mia miseria e del mio vagare
è come assenzio e veleno» (Lam 3,17-19).*

Ma appena alziamo gli occhi in alto, solo che sappiamo ricorrere a Colui che perdona e che salva, rinasce in noi la fiducia:

*«Questo intendo richiamare alla mia mente,
e per questo voglio riprendere speranza.
Le misericordie del Signore non sono finite,
non è esaurito il suo amore sviscerato;
esse son rinnovate ogni mattina,
grande è la sua fedeltà...
Ho invocato il tuo nome, o Signore,
dalla fossa profonda» (Lam 3, 21-23.55).*

Umili nel quotidiano

Di cosa si nutre l'umiltà?

In che terreno germoglia, cresce, porta frutti?

- L'umiltà nasce dalla riconoscenza: apriamo gli occhi sugli innumerevoli doni di Dio!
- L'umiltà nasce dall'accettazione di sé, dal sentirsi amati da Dio così come siamo, con il nostro carattere, i nostri limiti, le nostre propensioni... In questa società dove tutti "devono" emergere e sentirsi al di sopra degli altri, impariamo a considerarci uguali, accettiamo di essere "gente comune"!
- L'umiltà cresce nell'esercizio nascosto della carità: mettersi al servizio, aspettare da Dio solo la ricompensa e la gioia. Ciò che facciamo, facciamo per Dio, e non per ricevere "gloria" dagli uomini! (cf. Gv 5, 41). Eppoi, quanto sarebbe "povera" la nostra ricompensa (cf. Mt 6, 2.5).

- L'umiltà nasce dalla meditazione sulle nostre miserie morali, dalla constatazione delle nostre cadute, dalla coscienza dei nostri difetti, dalla consapevolezza della forza delle nostre passioni. La nostra stessa debolezza diventi scuola di sapienza, ci conduca a «*gridare a Dio*» (cf. Sal 28, 1).
- L'umiltà divampa in amore per Dio quando guarda al Signore Gesù, alla sua nascita, alla sua vita a Nazareth, alla sua predicazione, alla sua passione. Tutto questo per me! per me! per me! Per farmi nascere, con la sua Risurrezione, alla sua vita divina.
- L'umiltà si rafforza nelle umiliazioni, nella partecipazione e nell'unione alle sofferenze del Cristo per la salvezza nostra e dell'umanità. Diventa amore capace di sopportare il male, di rispondere al male con il bene (cf. Rm 12, 21).
- L'umiltà dimostra tutta la sua forza e grandezza quando è pronta ad affrontare sacrifici e sofferenze pur di non tradire la propria coscienza e la propria fede, quando non si piega ad adorare idoli.
- L'umiltà trova conforto nella speranza della Misericordia quando considera giusta la pena con cui Dio purifica la coscienza dalle colpe (cf. Dn 3, 28.37). L'umiltà non attende mai la morte, ma piuttosto una nuova vita dopo la purificazione.
- L'umiltà accende la preghiera: niente di più prezioso e accetto a Dio di un «*cuore contrito*» e di uno «*spirito umiliato*» (cf. Sal 50, 19). La disposizione alla conversione spegne la confusione e la vergogna (cf. Dn 3, 40; Sal 25, 3); apre alla fiducia e alla santità.
- L'umiltà si consolida con l'esperienza ripetuta, regolare, della misericordia di Dio che ci raggiunge in modo particolare nel sacramento della Riconciliazione.

Qualche consiglio pratico lo chiediamo a un esperto, san Francesco di Sales:

«Tu, Filotea, mi chiedi di condurti avanti nell'umiltà.

Molti non vogliono pensare alle grazie che Dio ha loro dato personalmente, non ne hanno il coraggio perché temono di cadere nella vanagloria e nel vuoto compiacimento. E qui si sbagliano: San Tommaso d'Aquino dice che il mezzo per giungere all'amore di Dio è il pensiero dei suoi benefici; meglio li conosciamo e più amiamo Dio.

Direi che niente può umiliarci di fronte alla misericordia di Dio quanto i suoi benefici, e niente può umiliarci di fronte alla sua giustizia quanto le nostre offese. Pensiamo a quello che Egli ha fatto per noi e a quello che noi abbiamo fatto contro di Lui; e, come dobbiamo pensare ai nostri peccati più piccoli, dobbiamo pensare anche alle sue grazie più piccole. Non dobbiamo temere che il conoscere i doni che ha posto in noi ci gonfi; è sufficiente che abbiamo sempre presente questa verità: ciò che di buono c'è in noi non viene da noi.

Rifletti: i muli, animali pesanti e maleodoranti, non cessano di essere tali solo perché sono carichi di mobili preziosi e profumati appartenenti al principe.

Che cosa abbiamo di buono che non ci sia stato dato? E se ci è stato dato, perché insuperbircene? È proprio il contrario: la seria riflessione sui doni ricevuti ci rende umili; la conoscenza genera la riconoscenza.

Ma se poi, vedendo i doni di Dio in noi, venisse a solleticarci in qualche modo la vanità, c'è sempre pronto un rimedio infallibile: pensiamo alla nostra ingratitudine, alla nostra imperfezione, alla nostra miseria: se pensiamo ai guai che abbiamo combinato quando Dio non era con noi, scopriremo subito che

quanto di buono riusciamo ad imbastire con Lui, non è nel nostro stile e del nostro sacco. Ne proveremo gioia sincera perché il bene c'è, ma ne daremo il merito a Dio perché Lui solo ne è l'autore.

La santa Vergine dice che Dio opera in lei meraviglie, e lo fa soltanto per umiliarsi e dare gloria a Dio; la mia anima magnifica il Signore, dice, perché ha fatto in me cose grandi.

Spesso diciamo che non siamo nulla, anzi, che siamo la miseria in persona, la spazzatura del mondo; ma resteremmo molto male se ci prendessero alla lettera e se ci considerassero in pubblico secondo quanto diciamo. È proprio il contrario: fingiamo di fuggire e di nasconderci solo perché ci inseguano e ci cerchino; dimostriamo di voler essere gli ultimi, seduti proprio all'ultimo angolino della tavola, ma soltanto per passare con grande onore a capotavola.

L'umiltà vera non finge di essere umile, a fatica dice parole di umiltà; perché è suo intendimento non solo nascondere se stessa; se le fosse lecito mentire, o addirittura scandalizzare il prossimo, prenderebbe atteggiamenti arroganti e superbi, per potercisi nascondere e vivere completamente ignorata e nascosta.

Eccoti il mio parere, Filotea: o evitiamo di dire parole di umiltà, oppure diciamole con profonda convinzione, profondamente rispondente alle parole. Non abbassiamo gli occhi senza umiliare il cuore; non giochiamo a fare gli ultimi se non intendiamo esserlo per davvero» (s. Francesco di Sales, *Filotea*, EP, p. 137-138).



Quando ci mettiamo alla Tua presenza Signore, scopriamo di non avere in noi la giusta valutazione delle realtà della vita.

Crediamo di essere sapienti perché conosciamo le cose per il loro valore economico; sappiamo come e di che cosa sono fatte, ma dimentichiamo da dove viene la vita e dove arriverà.

Ci contentiamo di studiare la vita e il mondo, senza interessarci di Chi li ha creati.

Non abbiamo la sapienza, l'umiltà di scoprirci povere creature, in tutto dipendenti da Te, o Dio.

Non desideriamo abbastanza di incontrarci con Te nella preghiera e nell'ascolto della tua Parola.

Abbiamo bisogno di andare alla scuola di Maria, la Madre del tuo Figlio.

Vogliamo imparare da Lei ad ascoltare la tua Parola, a vedere i tuoi segni, ad accogliere i tuoi doni, a conservare nel cuore tutto ciò che ci fa sentire figli tuoi, amati fin dalla fondazione del mondo.

28 gennaio 2004


direttore responsabile